

stimonianza di San Clemente Alessandrino, il quale dice nel settimo libro degli Stromi: « Essendo ogni di festivo » per noi, persuasi che Iddio sia per tutto, lodando lo » adoriamo, e celebrando il santo nome di lui navighiamo, » e ci esercitiamo nelle arti nostre e ne' nostri impieghi, » riferendo l'onesto uso di tutte le cose al Dator di ogni » bene, e ringraziando la bontà infinita di lui, essendo » certo ch'egli tutto sa e tutto sente (1) ».

(1) Pag. 719, ediz. cit.

DEI PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRO SECONDO,

IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI.

La Fede, la Speranza, la Carità e la virtù della Religione essendo state eccellenti ne' primitivi Cristiani, talmente si erano impadronite de' loro cuori, e tal possesso ne aveano preso, che faceano che tra gli altri uomini risplendesse la luce loro, e si vedessero le loro opere buone, e fosse glorificato il Padre loro che è ne' Cieli. Poichè non vi ha dubbio, che avendo l'amore verso Dio tutte quelle proprietà che sono da S. Paolo descritte nella prima Epistola a' Corintj (1), vada egli sempre unito colle virtù che riguardano l'uomo virtuoso ed il prossimo. Laonde essendo stati i nostri maggiori ripieni di fede, di confidenza, di carità, e di religione verso il Sommo Bene, forza è che prudenti fossero e forti e casti e modesti, e verso gli altri misericordiosi e reverenti, ed amanti della giustizia. Ora avendo noi trattato nel primo Libro de' costumi de' nostri antichi in quanto riguardavano Dio, fa d'uopo che, seguendo l'ordine accennatoci da S. Paolo (il quale dicendo che l'uomo dee viverè piamente, sobriamente e giustamente (2), finchè attende la beata speranza e la venuta della gloria del grande Iddio, dimostra che ognuno dee coltivare le virtù che riguardano Dio, sè stesso e il prossimo) parliamo de' costumi loro in quanto riguardavano loro stessi, affinchè possiamo farci strada a ragionare di quelli che riguardavano il prossimo.

(1) Cap. xiii, v. 1 e seg.

(2) *Epist. ad Tit.*, c. ii, v. 12.

CAPITOLO I.

DE' COSTUMI DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN QUANTO RIGUARDAVANO LORO MEDESIMI, E PRINCIPALMENTE DEI LORO ESERCIZJ QUOTIDIANI.

I. Quelle virtù e quei costumi, i quali hanno per loro immediato fine la buona disposizione dell'animo dell'uomo costumato e virtuoso, e a lui principalmente si riferiscono, come sono la prudenza, la temperanza, la fermezza, la modestia, la purità di corpo e della mente, sono da noi appellate virtù e costumi riguardanti sè stesso, delle quali abbiamo stabilito di ragionare in questo secondo Libro, e dimostrare esser elleno state eccellenti ne' nostri antichi.

II. Or incominciando dagli esercizi ne' quali quotidianamente si occupavano, egli è certissimo che la mattina di buonissima ora appena svegliati segnnavansi la fronte col segno salutare della Santa Croce, la qual cosa ancora faceano qualunque volta imprendevano a fare qualche lavoro (1). Levati dal letto, prima di calzarsi (2), nuovamente munivansi collo stesso segnacolo della Croce, poichè giustamente credevano esser questo un'arma fortissima contro il nemico dell'uman genere. Per la qual cosa da Lattanzio Firmiano è chiamato *muro inespugnabile* (3), e *segno immortale* da Lucio Cecilio autore del celebratissimo libro *delle Morti de' Persecutori*, il qual libro è da molti attribuito al suddetto Lattanzio (4). Non altrimenti parla S. Cirillo Gerosolimitano nella quarta e nella tredicesima Catechesi, nella prima delle quali: « Segna pur (dice) colla Croce la tua fronte, acciocchè » i demonj, veggendo il segno reale, tremando se ne fuggano (3) ». Sono a questi somigliantissimi i sentimenti degli antichi scrittori Cristiani, cioè di Origene, di S. Atanasio, di S. Gregorio Nazianzeno e di molti altri, che per

(1) TERT., Lib. *De Cor. mil.*, c. IV; ORIG. in *Ezech.*, T. I, p. 238.

(2) Id., *ibid.*

(4) Cap. x, p. 196.

(3) *Div. Inst.*, Lib. IV, c. xxvi.

(5) Pag. 28.

brevità si tralasciano. Frattanto la consuetudine di munirsi in tutte le occasioni, e qualora si accingevano a qualche opera, col segno della santa Croce, era in uso non appresso alcuni solamente, ma appresso tutti quanti i fedeli, come attesta espressamente Origene (1). Vestiti che erano, si lavavano le mani e il viso, non per superstizione, ma per maggior pulizia e mondezza, la qual cosa ancora faceano quasi sempre prima di mettersi a orare. Che se qualcuno si mostrava scrupoloso in questo, e non già nel tenere mondo lo spirito, era egli aspramente ripreso da' Padri (2). Se molti conviveano insieme, si adunavano in qualche stanza destinata a questo buon uso, e quivi unitamente, segnandosi nuovamente tutti col salutare segno della Croce, incominciavano le loro mattutine orazioni, e in esse trattenevansi per qualche tempo (3); imperciocchè erano persuasi che specialmente in quell'ora fosse convenevole l'offrire le preghiere qual sacrificio mattutino al Signore Iddio (4). Se poi era un solo nella casa, con tutto ciò, segnandosi egli pure, pregava, ringraziando primieramente e lodando l'Altissimo, che misericordiosissimamente l'avea protetto e conservato in vita e in grazia sua la notte antecedente, e supplicandolo che si degnasse di continuargli il suo ajuto per quel giorno. Queste preghiere e questi ringraziamenti erano recitati nelle case, dove molti abitavano insieme, dal padre di famiglia, se non era presente qualcuno che fosse addetto allo stato ecclesiastico, ed erano accompagnati coll'animo dagli altri che presenti si ritrovavano. A questo fine erano stati composti varj Inni dagli scrittori ecclesiastici, i quali servivano per facilitare a' fedeli l'esercizio, che doveano fare la mattina appena levati, e le altre ore del giorno che doveano impiegarsi nella orazione, come si può agevolmente racco-

(1) Loc. cit.

(2) TERT., *de Orat.*, c. XI, p. 133; S. GIO. GRISOST., *Hom. XLIII in I. Epist. ad Cor.*, n. IV, p. 405, del T. X delle Opp.

(3) S. BASIL., *Epist. II ad Greg.*, n. II, p. 72, T. III delle Opp., ediz. dei Maur.

(4) S. GIO. GRISOST., *Hom. XIV in Ep. ad Hebr.*, p. 147, T. XII dell'ediz. cit.

gliere da quelli che furono pubblicati da Prudenziò, autore che fiori verso la fine del quarto e nel principio del quinto secolo della Chiesa (1). Essendo adunque stato in uso appresso tutti i primitivi Cristiani d'impiegare il tempo, appena levati, nella orazione, non vi ha dubbio che parlando S. Clemente Alessandrino delle ore del giorno, che principalmente si doveano spendere nella preghiera, tra quelle abbia numerata la prima ora, mentre dice che al nascere del Sole erano soliti di pregare i fedeli de' suoi tempi, come leggiamo nel settimo libro degli Stromi (2). Imperciocchè sebbene tutti concordemente stimavano che la vita del Cristiano, secondo gl'insegnamenti del nostro Divino Maestro, debba essere una continuata orazione (3), con tutto ciò siccome per gl'impieghi particolari d'ognuno, e per la debolezza ancora della natura, non si può star sempre in continua attenzione a pensare alle divine cose, così stabilivano certe ore nelle quali attendere potessero di proposito alla preghiera. Frat-tanto orando si voltavano verso l'oriente, perciocchè siccome il Sole nascendo apporta la luce a' mortali, così per l'apparizione del Divino Maestro e Salvator nostro Gesù Cristo furono dissipate le tenebre e illuminato ogni uomo vegnente in questo mondo (4). Laonde verso l'oriente volgevasi per dinotare, quasi con un simbolo o segno che vogliamo dire, che aspettavano di essere illuminati dal vero Sole di giustizia. Mentre pregavano, stavano ben composti, ma non con quell'affettazione che è propria degl'ipocriti, nè cercando i luoghi più sublimi e più scoperti per essere veduti dagli altri e riscuotere dagli uomini qualche lode; contentandosi egli di piacere solamente al Signore e d'esser grati al santo cospetto di Lui. Tosto che si ponevano a orare, elevavano la mente loro a Dio, e considerando che era egli loro presente, e che vedeva il loro animo e i loro pensieri, si raffiguravano di parlare con esso lui. Dalla qual considera-

(1) *Hym. Cathem.*, p. 30 e seg., ediz. del 1625.

(2) Pag. 722 e 724, ediz. di Parigi del 1641.

(3) S. LUC., c. XVIII, v. 1.

(4) CLEM. ALESS. *ibid.*; ORIG., *de Orat.*, n. XXXI.

zione grandissima utilità ricevevano, mentre pensando con chi trattavano, detestavano di vero cuore i loro falli, perdonavano a' nemici, e procuravano di deporre qualunque cattiva affezione, che avessero mai, per loro disgrazia, concepita, e principalmente per la salvezza loro spirituale pregavano, non curandosi della corporale e de' temporali beni, se alla vera loro felicità doveano essere di ostacolo e pregiudizio (1). Dopo che aveano deposto e detestato ogni male, e adorato il Signore, che consideravano presente, contemplavano la grandezza e la maestà di lui, e quindi lo glorificavano per Gesù Cristo Salvator nostro, e terminate queste lodi lo ringraziavano, come poc' anzi dicemmo, e dipoi si confessavano rei di colpa innanzi il suo divino cospetto; e pentitisi e dimandandogli perdono, gli chiedevano delle grazie per sè e pe' parenti loro e per gli amici e per altri eziandio, quantunque sapessero che da loro erano avuti in odio, poichè erano stati ammaestrati non solamente di perdonare a' nemici, ma di pregare ancora per essi loro (2). Finalmente come aveano nel decorso della loro preghiera glorificato Iddio, così colla lode e glorificazione del santo nome di lui la terminavano. Le quali cose non solamente si ricavano da Origene, da Tertulliano e da S. Cipriano, i quali composero de' libri circa la Orazione, ma eziandio da S. Clemente Alessandrino e da S. Giustino Martire (3), le autorità de' quali per brevità si omettono. Finita che aveano la preghiera, modestamente vestiti, come altrove dimostreremo, nell'atto di uscire di casa faceano di nuovo il segno della santa Croce, e quando non aveano un particolare impedimento, che onninamente togliesse loro la consolazione di portarsi a pregare insieme cogli altri nell'adunanze, andavano in Chiesa, e quivi assistevano al divin sacrificio, persuasi che la orazione offerta da molti insieme congregati sia gratissima al Signore Dio. Che mentre uscivano di casa,

(1) ORIG., *ibid.*, n. VIII e segg.

(2) *Id.*, *ibid.*, n. XXIII; S. CIPR., *Lib. de Orat.*, p. 107 e segg.

(3) CLEM. ALESS. *loc. cit.*: S. GIUST. MART., *Apol.* I, n. XIII e LV, e *Dialog. cum Tryph.*, n. I, XXX, XXXV, XC e CVII.

fossero soliti di farsi il segno della santa Croce, l'attesta Tertulliano nel sopraccitato luogo del libro della Corona del Soldato. Quanto a ciò che si è detto della loro attenzione e diligenza di portarsi subitamente alla Chiesa, sebbene non si verifica in tutti i tempi, avendo noi dimostrato nel primo libro, colle testimonianze di Plinio e di S. Giustino, che alle volte, quando forse non aveano i Cristiani tutta la libertà di adunarsi ogni giorno, solamente le domeniche si congregavano; tuttavolta egli è certissimo che ne' principj della Chiesa, e dopo ancora, furono soliti, mentre non ne erano impediti, di frequentare quotidianamente i sacri Oratorj, e quivi porgere insieme le loro suppliche a Dio. Onde negli Atti de' Santi Apostoli leggiamo che ogni giorno si fermavano unanimemente nel Tempio, e perseveravano nella orazione, e quindi trasferitisi al cenacolo, celebravano l'Eucaristia, e si cibavano con esultazione di animo e semplicità di cuore lodando Dio (1). Ne' tempi ancora di S. Cipriano sappiamo, che ricevendosi quotidianamente da coloro che erano ben disposti, la Santissima Eucaristia, si assisteva per conseguenza ogni dì al divin Sacrificio, poichè solo dopo che questo era offerto si comunicavano i fedeli, come appresso vedremo. Nè solamente ne' tempi di S. Cipriano era in uso l'accostarsi ogni giorno alla Chiesa, quando era permesso e ritrovarsi presente alla celebrazione de' divini Misterj, ma eziandio nella età de' Santi Ambrogio e Girolamo ed Agostino (2). Arrivati che erano all' adunanza, si dava principio alla preghiera pubblica, quindi leggevano qualche parte della Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento, e talvolta ancora aggiugnevano la lezione di qualche lettera o sermone di quei Padri, i quali appresso quelle chiese erano in gran venerazione tenuti. Laonde S. Dionisio di Corinto racconta che si lesse nella sua adunanza della domenica l'Epistola di San Clemente Romano (3),

(1) Cap. II, v. 46 e seg.

(2) S. AMBR., *de Sac.* (o chi altri ne sia l'autore), Lib. V, c. v; S. GIROL., *ad Iov.*, T. II, p. 108; S. AGOST., *Epist. CVIII ad Januar.*

(3) *Hist.*, Lib. VI, c. xxxiii, p. 160.

ed Eusebio Cesariense nella sua Storia Ecclesiastica attesta, che in alcuni luoghi erano soliti i fedeli di leggere nelle adunanze i libri di Erma, che sono intitolati *il Pastore* (1), e troviamo appresso S. Girolamo, nel celebratissimo libro degli Scrittori Ecclesiastici, che dopo la lezione delle Sacre Scritture in alcuni ceti de' Cristiani si leggevano le opere di S. Efrem Siro illustre diacono di Edessa. Terminata questa lezione si cantavano de' salmi e degl'inni, de' quali parla S. Paolo (2), e de' quali eziandio ragiona Plinio nella sua lettera a Trajano da noi riportata intiera nella Prefazione di questa opera. Ma siccome si era coll' andare dei tempi introdotto l'abuso che si componessero degl'inni dai privati, e nelle congregazioni de' fedeli si recitassero, la qual cosa cagionava talvolta degli sconcerti, perciò fu ordinato dal Concilio Laodiceno (3) che non si cantassero nè si recitassero in avvenire nella Chiesa i cantici e gl'inni, che fossero composti da qualche persona privata. Fu inoltre stabilito dal medesimo Sinodo che non si cantassero seguitamente i salmi uno dopo l'altro, ma s'interponesse una lezione tra l'uno e l'altro (4), affinchè, come osservano il Balsamone e l'Aristeno nella interpretazione di questo canone, non si annojasse il popolo, particolarmente allora quando le lezioni erano frequenti e lunghe. Esercitandosi frattanto in questa santa devozione, ognuno facea il suo dovere, e tutti congiuntamente davano gloria al Signore. Collo scorrere però de' tempi fu introdotta la usanza di cantare alternativamente, talchè una parte rispondesse all'altra, la quale usanza fu ammessa da Flaviano e da Diodoro in Antiochia fino dalla età di Costanzo Imperadore, e quindi propagata per tutto il mondo, se crediamo a Teodoreto (5); sebbene Socrate, non so con qual fondamento, pretende ch'ella fu introdotta da S. Ignazio Martire, che pati sotto Trajano (6). Dopo che il lettore avea fatto il suo ufficio, il

(1) Lib. III, c. III, p. 81, ediz. di Torino.

(2) *Epist. ad Ephes.*, c. v, v. 19, ed *Epist. ad Colos.*, c. III, v. 16.

(3) Can. xv.

(4) Can. xvii.

(5) *Hist.*, Lib. II, c. xxiv.

(6) Socr., Lib. VI, c. vii.

sacerdote che presiedeva alla sacra funzione, prendendo per tema un passo della Scrittura, di quelli ch'erano stati recitati, faceva un profittevole ragionamento, esortando i fedeli all'esecuzione delle massime che in esso si contenevano, e alla imitazione degli esempli dati da que' Santi, le gesta de' quali erano state mentovate nella lezione. Ne' tempi susseguenti però cominciarono in alcune Chiese i Preti, dopo ch'era finito il ragionamento del Vescovo, a recitare uno dopo l'altro i loro sermoni, come ne fa testimonianza San Gregorio Vescovo Nisseno (1). Dopo la predica o ragionamento che vogliamo dire, seguivano le preghiere pe' catecumeni, cioè per quelli che non erano ancora battezzati, e chiedevano questo sacramento per essere ammessi alla partecipazione eziandio degli altri, e per la classe dei penitenti, e per gli energumeni altresì. Terminate le preghiere che a ognuna delle nominate classi appartenevano, uscivano dal luogo sacro, e in primo luogo partivano i catecumeni e poi i penitenti (2). Ma prima che costoro uscissero erano dal Diacono licenziati colle parole: *Escano i catecumeni*, ovvero come usavano i latini: *Ite missa est*, poichè la parola *missa* vale lo stesso che missione; e significava, che essendo terminata la funzione loro, se ne andassero alle case loro, onde questa parte della sacra liturgia era chiamata la Messa de' catecumeni, dalla quale si passava alla celebrazione della Messa de' fedeli che rimanevano nel sacro tempio. Usciti i catecumeni, allora si presentava al sacerdote il pane e il vino, che doveano servire pel sacrificio, e che erano appellati doni da' Cristiani, i quali doni si doveano per la consacrazione convertire in corpo e sangue di Gesù Cristo Salvator nostro, come appresso vedremo. Che allora si presentasse al sacerdote ciò che dovea servire pel sacrificio, costa evidentemente da S. Giustino Martire nella prima Apologia, da S. Ireneo e da S. Agostino altresì (3). Fatta la oblazione dal popolo, e

(1) T. I delle Opp., p. 872. (2) *Concil. Laod.*, can. XIX.

(3) S. IRENEO, Lib. IV, c. XVIII, p. 250, ediz. di Venezia; S. AGOSTINO in *Ps. CXXXIX*, T. IV delle Opp., ediz. dei Maur.

posto il pane in una mappa e il vino nel calice, il vescovo o il sacerdote si lavava le mani, baciava di poi l'altare, recitava quindi una preghiera, e ricevea dal diacono una parte dell'oblazione del pane e del vino, e la offeriva al Signore recitando una orazione, che era appresso la Chiesa in uso. Il resto della oblazione del pane era in alcune chiese benedetto e distribuito al popolo, ed era chiamato Eulogia, come eruditamente osserva, dopo molti altri, il Padre le Brun nel suo celebre Trattato della esplicazione letterale e dogmatica delle preghiere e ceremonie della Messa (1). Bisogna però avvertire che fino da' tempi Apostolici, come sappiamo per tradizione ricevuta da Gesù Cristo, e mentovata da S. Giustino Martire, da S. Cipriano e dagli altri Padri ancora, s'infondeva nel calice, ov'era il vino, un poco d'acqua, la qual cosa non solamente era stata praticata nella ultima Cena dal Redentore, ma eziandio dinotava il sangue e l'acqua che scaturì dal costato di lui, giusta la osservazione di Papa Eugenio IV fatta nel Decreto della unione degli Armeni (2). Nell'infondere l'acqua il sacerdote recitava una preghiera non molto differente da quella che leggesi in alcuni messali antichi, ed è riferita dal P. le Brun (3). Quindi recitate alcune altre orazioni ed elevate le mani, soggiugneva il celebrante che si ringraziasse il Signor Iddio nostro, e avendo replicato il popolo ch'ella era cosa degna e giusta, proseguiva finalmente chi celebrava la prefazione dicendo una orazione somigliante alla seguente: « Ella è veramente cosa degna e giusta e » convenevole e salutare, che noi sempre e in ogni luogo » vi ringraziamo, o Santo Signore, Padre onnipotente, » eterno Dio per Cristo Signor nostro, per cui lodano la » maestà vostra gli Angioli, l'adorano le dominazioni, tremano le potestà, e insieme la celebrano con unanime » esultazione i cieli e le virtù loro e i beati Serafini, e con » questi preghiamo che comandate che sieno ancora am-

(1) Par. III, art. IV, p. 288 e seg., T. I dell'ediz. di Parigi.

(2) Collez. dei Concili del Labbe, T. XII, p. 536.

(3) Op. cit., art. VI, p. 309.

» messe le nostre voci supplichevoli ». Dette queste ultime parole, il popolo, o il coro de' chierici, ripigliava: *Santo, Santo, Santo il Signor Iddio Sabbaoth* (che vuol dir *degli eserciti*); *sono pieni il cielo e la terra della tua gloria, salvaci, ti preghiamo, tu che sei nel più alto de' cieli*; poichè questo è il significato delle ultime parole: *Hosanna in excelsis*. Subito terminato il primo versetto, si aggiungeva il seguente: *Benedetto quegli che viene nel nome del Signore: Salvaci, ti preghiamo, tu che abiti nel più alto de' cieli* (1). Dopo la prefazione e l' inno *Sanctus*, ch' era appellato Angelico (2), (quantunque presentemente si chiami da' Greci inno Trionfale) poichè leggiamo nelle Scritture che i Cherubini e i Serafini, secondo ciò che fu in visione mostrato a' Santi Profeti, cantano un tale inno colle purissime loro menti, poichè sono que' beati spiriti liberi da qualsivoglia corpo, e non avendo nè bocca nè lingua non possono proferire le parole come le proferiscono gli uomini; dopo la prefazione, dissi, e l' inno Angelico, ovvero Trionfale, seguiva il Canone come segue presentemente, il qual Canone da S. Cipriano, da S. Innocenzo primo e da S. Agostino è appellato propriamente Orazione (3), e da alcuni scrittori di età più recente è detto *azione*. Nel recitare le preghiere che si contengono nel Canone, varie cerimonie si adopravano, com' anche si adoprano ne' tempi nostri, le quali hanno il significato annesso loro dalla Santa Chiesa, e alcuni segni di croce si faceano sopra il pane e il vino, che doveano essere per le parole del Signore convertiti nel suo corpo santissimo e nel suo sangue (4). Si pregava pure il Signore per la pace e l' adunamento e la unione della Chiesa, pel Pontefice, per lo Imperadore e pe' circostanti che assistevano al sacrificio, pe' benefattori, per gli amici e

(1) Della Prefazione o in parte o intieramente parlano S. CIPRIANO nel Lib. *De Orat.*; l'autore della Liturgia, che va sotto il nome di S. GIACOMO; S. CIRILLO Gerosolimitano nella *Cathec. v. Mistag.*

(2) TERTUL., *De Orat.*, Lib. 1, c. III.

(3) S. CIPR., *De Orat.*, Lib. 1, p. 100; S. INNOC., *Epist. ad Decent. Eug.*, p. 857. Vedi LE BRUN, *ibid.*, p. 401.

(4) LE BRUN, *ibid.*, p. 404.

pei nemici, e per tutti i fedeli, e per quelli ancora che erano involti nelle tenebre della infedeltà, affinchè conoscessero il vero e abbracciassero la santa Religione. Aggiungevasi una orazione esprimente la comunione e memoria de' Santi, come si legge nel canone della Messa secondo il rito Romano, il quale certamente è antichissimo, e delle liturgie eziandio delle orientali chiese. Faceasi quindi menzione della oblazione, e pregavasi il Signore che si degnasse di accettarla, e di far sì che i giorni de' fedeli fossero disposti nella pace di Dio, e di non permettere che gli stessi infedeli eternamente perissero, ma si compiacesse di ammetterli nel numero de' suoi eletti. Invocavasi di poi lo Spirito Santo, e porgevasi dal sacerdote suppliche a Dio che benedicesse la oblazione medesima, affinchè ella si facesse corpo e sangue del nostro Signor Gesù Cristo diletto figlio di lui; dopo la qual preghiera dicea l' offerente, *che il Redentore, la vigilia della sua penosissima passione, prese del pane colle sue sante e venerabili mani, ed elevando i suoi occhi a voi Dio, suo Padre onnipotente, e ringraziandovi, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede a' suoi discepoli dicendo: Poichè questo è il mio corpo. Consacrato colle parole ora descritte del nostro Signor Gesù Cristo il pane, prendeva il sacerdote il calice, soggiungendo: Similmente dopo che si cenò, pigliando questo preclaro calice colle sue sante e venerabili mani, e parimente ringraziandovi, lo benedisse, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo: Poichè questo è il calice del mio sangue, col resto, che segue; e in questa guisa avendo consacrato e convertito il vino in sangue del nostro Signor Gesù Cristo, aggiungeva varie altre preghiere il celebrante rammentando i misteri della passione, morte, resurrezione e ascensione al cielo del Salvatore, e offerendo la pura ostia che avea sull' altare, cioè il pane santo della vita eterna e il calice della perpetua salvezza, aggiungeva alcune orazioni, pregando che fosse accetta la offerta che si faceva, come fu accetto a Dio il sacrificio di Abele, di Abramo e di Melchisedecco, e che tutti quelli che ne fossero stati partecipi si riempissero di celeste benedizione. Vero è che qualche*

piccola differenza si ravvisava nelle chiese in ordinare le preci, poichè alcune, che per altro quanto alla sostanza erano le medesime appresso i Cristiani sparsi per tutto il mondo, nelle occidentali regioni erano recitate avanti la consacrazione, e nelle orientali erano dette dopo la consacrazione medesima. La qual cosa per altro non cagionava divisione nè disturbo ne' fedeli, mentre erano tutti persuasi che mantenendosi la sostanza delle cose, le differenze puramente accidentali, introdotte fino da' tempi antichissimi dagli uomini santi in varj ceti del cristianesimo, non doversero perturbare la pace e togliere la unione degli animi raccomandataci con tanta premura nel Vangelo dal Redentore. Sebbene non debbono i Cristiani senza l'autorità suprema del Pastor della Chiesa universale cagionare nuove mutazioni ne' rituali, poichè nè tocca ciò a' privati, nè conviene che si facciano somiglianti novità, le quali ordinariamente apportano del disturbo e delle dissensioni. Terminate le preci di sopra mentovate, recitava il Sacerdote la orazione prescritta da Gesù Cristo, che incomincia: *Padre nostro, che sei ne' Cieli*; la qual orazione fu egregiamente spiegata da S. Cipriano nel celebratissimo libro da lui composto su questo argomento. Nè solamente S. Cipriano scrisse sulla Domenicale Orazione, ma eziandio Tertulliano e Origene, le opere de' quali, che questo punto riguardano, sono ripiene di ottimi sentimenti. Chiedevasi di poi la pace, affinchè coll'ajuto del Signore i fedeli sempre fossero liberi da' peccati e sicuri da ogni perturbamento. Abbracciavansi quindi i fedeli, e baciandosi scambievolmente, dimostravano che fraternamente si amavano, e che si perdonavano vicendevolmente le ingiurie, se per avventura ne avevano mai ricevute. Di questa consuetudine del bacio dato e ricevuto prima della sacra comunione, parlano espressamente gli antichissimi Padri della Chiesa, come San Giustino Martire nella sua prima Apologia (1), Atenagora nella Legazione (2), il quale osserva con qual cautela e purità di animo fossero i Cristiani soliti di dare e di ricevere il bacio, Tertulliano

(1) Num. LXV, p. 85.

(2) Num. XXXII, p. 330.

nel libro della Orazione (1) e nel secondo libro indirizzato alla sua moglie (2), dove parla espressamente delle adunanze de' fedeli in un luogo a ciò destinato per adorare e pregare il Signore; la qual cosa ho io voluto notare contro il Boemero, che ebbe l'ardimento di dubitare se in quel tempo i Cristiani aveano chiese. Fa egli però d'uopo di avvertire che nella Chiesa orientale non si dava il bacio poco avanti la comunione eucaristica, ma avanti la prefazione, la qual consuetudine non solamente è accennata da S. Giustino nel sopraccitato luogo, ma eziandio chiaramente spiegata da S. Cirillo Gerosolimitano nella sua quinta Catechesi mistagogica. Imperciocchè così egli ragiona: « Avete adunque voi veduto infondersi dal diacono » l'acqua alle mani del sacerdote e di quei preti che stanno intorno al sacro altare. Vi credete forse che la infondesse per lavar loro le immondezze del corpo? No certamente, poichè non entriamo noi nelle chiese colle mani sporche. Ma quell'uso di lavar le mani è un simbolo dell'obbligo che abbiamo di essere mondi dalle iniquità e da' peccati, perchè siccome le mani significano le azioni, così il lavar le mani dinota la purità e la mondezze delle nostre operazioni. Non avete per avventura udito trattarsi questi misteri dal real Profeta Davide, che diceva: *Laverò tra gl'innocenti le mie mani, e circondaerò, o Signore, il vostro altare?* Adunque il lavar le mani è un simbolo del non esser soggetto a' peccati. Dopo l'abluzione delle mani grida il Diacono: *Abbracciatevi e baciatevi scambievolmente*; e allora noi ci bacciamo l'uno l'altro. Non v'immaginate però che questo bacio sia somigliante a quello che si dà nelle piazze agli amici. Poichè questo bacio unisce gli animi, e promette loro la dimenzianza di tutti i mali e di tutte le ingiurie fatte e ricevute. Egli è adunque il bacio un segno della riconciliazione de' cuori, dell'amore fraterno e della pietà che uno professa, e del perdono delle ingiurie delle quali toglie affatto la rimembranza. Laonde dicea il figliuolo di Dio: *mentre tu presenti il tuo dono all'altare, se ti ricordi che*

(1) Cap. XIV.

(2) Cap. IV.

» il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo
 » dono all'altare e va prima a riconciliarti col tuo fratello,
 » e poi accostandoti, presenta pure il tuo dono. Per la qual
 » cosa questo bacio è segno di riconciliazione, e dee essere
 » stimato santo. Onde S. Paolo dice: *Salutatevi scambievol-*
 » *mente col santo bacio*; e S. Pietro, *col bacio della dilezione*.
 » Dipoi grida il Sacerdote: *Elevate i cuori vostri a Dio*. (1) »
 Faceasi anche, prima della domenicale orazione, la commemorazione de' fedeli defunti, la qual consuetudine fu introdotta fino da' tempi de' Santi Apostoli, essendo ella mentovata da più antichi Dottori della Santa Chiesa. S. Agostino nel suo sermone centesimo sessantesimo primo, sopra le parole dell' Apostolo, dice: « La Chiesa osserva questo rito, » che ha avuto per tradizione da' Padri, che per tutti co- » loro i quali sono morti nella comunione del corpo e del » sangue di Cristo (mentre sono rammemorati a suo luogo » nel canone) si preghi, e si rammenti di offrirsi eziandio » per loro il sacrificio ». Mentova pure Tertulliano questa consuetudine della Santa Chiesa nel suo celebre libro intitolato della *Monogamia* (2), dove dice, che la moglie prega per l'anima del marito defunto, e supplica il Signore che si degni di concedergli il refrigerio, e offerisce il dì anniversario della morte di lui, cioè fa offrire il sacrificio. Ma più diffusamente di amendue i citati Padri tratta di questo punto San Cirillo Gerosolimitano nella quinta *mistagogica Catechesi*. « Dopo (dice egli) che è stato fatto quello spi- » rituale sacrificio e quell'incruento culto sopra la stessa » ostia della propiazione, preghiamo il Signore Iddio » per la pace comune delle Chiese, per la tranquillità » del mondo, pe' re, pe' soldati, pe' compagni, per gli » ammalati, per gli afflitti e in somma per tutti coloro che » ne hanno mestiere, dicendo: *Vi preghiamo noi tutti, e vi » offriamo questo sacrificio ricordandoci ancora di quelli che » avanti di noi riposarono, e prima de' Patriarchi, de' Pro- » feti, degli Apostoli, de' Martiri*, affinché Iddio per le orazioni loro accetti le nostre preghiere; dipoi pe' defunti

(1) Pag. 239 e seg., ediz. del 1640. (2) Cap. x.

» Padri e Vescovi. Finalmente preghiamo per tutti quelli che
 » tra noi morirono, credendo noi di apportare grandissimo
 » giovamento alle anime per le quali si prega nel tre-
 » mendo e santo sacrificio. Quindi il sacerdote ad alta voce
 » suol dire: *le cose sante a' Santi*; cioè le cose sante, che
 » sono poste sull'altare, e sono santificate per la venuta
 » dello Spirito Santo. Essendo voi pure santi e purificati
 » dallo Spirito Santo, egli è convenevole che vi si distri-
 » buiscano le cose sante ». Così egli. Dopo che si era co-
 municato il sacerdote, erano i fedeli esortati ad accostarsi alla Santa Mensa, e a cibarsi del corpo, e a bere il sangue del nostro Signor Gesù Cristo, col versetto nono del trentesimo terzo salmo: *Gustate, e vedete ch'è soave il Signore* (1). Ne' primi secoli del Cristianesimo, essendo i fedeli così ben disposti a ricevere il Santissimo Sacramento, ed essendo perciò invitati, mentre intervenivano al divin sacrificio si accostavano all'altare, e con segni particolari di pietà si comunicavano. Nel capo secondo degli Atti Apostolici (2) leggiamo che i Cristiani di quella età perseveravano nella dottrina degli Apostoli, e nella comunicazione della frazione del pane, e che tutti *fermandosi ogni giorno a orare unanimemente nel tempio, e tagliando il pane per le case si cibavano con allegrezza e semplicità di cuore*. E che questa frazione del pane fosse la comunione Eucaristica, egli è manifesto dal passo di S. Paolo nella prima Epistola a' Corinti (3) dove dice: *Il pane che noi spezziamo, non è forse la partecipazione del corpo del Signore? Potremmo noi ancora servirci, per ciò maggiormente dimostrare, del passo degli atti del martirio di S. Andrea, se questi atti fossero veramente stati composti da' preti e da' diaconi della Chiesa d'Acaja a' quali si attribuiscono*. Ma siccome sappiamo che da' critici più accreditati non solamente sono messi in dubbio, ma eziandio francamente riposti nel numero delle opere spurie (quantunque vi sieno stati alcuni che pretendendo di essere anche essi e critici e storici, hanno avuto l'ardimento di attribuirci a colpa il non aver

(1) S. CIRILLO, Op. cit. (2) Ver. 42. (3) Cap. x, v. 16.